

6. Note giuridico-canoniche: Relazioni tra parroco religioso e Superiore	»	130
7. Echi del Centenario Teatino	»	133
8. Note liturgiche: la luce elettrica nelle Chiese	»	136
9. XXV° del Collegio Emiliani. discorso dell'Avv. Edoardo Sciacaluga ex allievo	»	136
10. Cronaca: 1) Festa di S. Girolamo a Genova - 2) Como, S. Girolamo e Messa Novella - 3) All'Orfanotrofio di Foligno - 4) Nella nuova chiesa dell'Orfanotrofio di Treviso. - 5) Rapallo: Orfanotrofio Emiliani. - 6) A Castelnuovo - 7) Esito degli esami - 8) Nervi, Collegio Emiliani	»	140
11. Fatti e Aneddoti: Il premio della carità.	»	144

FASCICOLO V.

1. Ven. Definitorio di Somasca - Decreto circa le Suore	pag.	145
2. L'anima dell'apostolato	»	146
3. San Girolamo Emiliani venerato in Barcellona - Notizie di quell'Ospizio di Orfanelli.	»	152
4. Calendario perpetuo della Congregazione di Somasca (continuaz.)	»	155
5. Vigevano: La nuova Casa degli Orfani e Giovani Derelitti	»	165
6. Poesie antiche su S. Girolamo. - Ludovico Savioli (1729-1804)	»	167
7. Castelnuovo di Quero e la sua storia	»	169
8. Collegio S. Lorenzo in Biella - I Somaschi nel Santuario di Orpa (note storiche)	»	172
9. Note Liturgiche	»	176
10. Il Noviziato a Roma, 1925-1926	»	177
11. La consacrazione di due Novelli Sacerdoti.	»	178
12. Transito di S. Francesco. versi del P. Zambarelli	»	179
13. Spigolature: Memorie care per la Chiesa della Maddalena in Genova	»	179
14. Cronaca: 1) Ingresso del novello Parroco a Cherasco - 2) Festa della « Madre degli Orfani » e nuova Cappella a Castelnuovo - 3) Ordinanze e Professioni	»	181

FASCICOLO VI.

1. Commenti - Un volo ed i suoi insegnamenti	pag.	185
2. S. Gaetano Thiene e S. Girolamo Emiliani. - Conferenza del P. Luigi Zambarelli	»	190
3. Calendario perpetuo della Congregazione Somasca (continuaz.)	»	208
4. « Immaculatae Virgini » - Alcaicon. (P. Iugolotti).	»	213
5. Note liturgiche: Fiori finti e freschi.	»	214
6. Elenco dei Padri Prepositi del Collegio S. Antonio di Lugano	»	215
7. « S. Francisci Transitus » - Alcaicon. (P. Iugolotti).	»	218
8. Cronaca: 1) Spello: Il Collegio Rosi a Roma per l'acquisto del Giubileo. - 2) Cherasco. - 3) Como: Visita delle Autorità all'Orfanotrofio - 4) Treviso: La morte di una insigne benefattrice degli Orfanelli. - 5) America Centrale: Messa Novella del P. Giovanni Garassino	»	219

Visto: Nulla osta.

Genova 21 Dicembre 1925

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, die 21 Decembris 1925.

Can. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, Direttore Responsabile.

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE di SOMASCA

Le lodi di un Santo dette da un altro Santo

ossia

Panegirico di S. Girolamo recitato dal B. Antonio M. Gianelli

Siamo felici di presentare ai nostri lettori il panegirico che del nostro Santo Fondatore ha composto e recitato il Beato Antonio Maria Gianelli, il 20 luglio 1819, nella nostra chiesa della Maddalena, quando in Genova occupava la cattedra di professore al Seminario. Lo abbiamo trovato nella raccolta « Discorsi e panegirici di Monsignor Gianelli Vescovo di Bobbio », pubblicata in Genova dal Sac. Antonio Marcione, nel 1878; sebbene di questo panegirico non facciamo cenno i biografi di lui da noi esaminati.

In nota al panegirico l'editore afferma di essere in possesso dell'autografo, detto dall'autore copia brutta. « Esisteva, aggiunge egli, pure la copia netta; ma questa, dispersa nei trambusti del 1848, rimase nelle unghie di chi ha impegno che Monsignor Gianelli non abbia il fatto suo! ».

Ecco il panegirico fedelmente riprodotto.

Nisi granum frumenti..... cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Ioan. 12, 24.

Che giova adulare l'insidioso amor di noi stessi, ed accarezzare con vane lusinghe lo spirito della carne, se v'ha una legge inalterabile, che ne comanda e ne vuole l'annientamento? morire a noi per vivere solo al prossimo e a Dio, eccovi il complemento della perfezione, che insegna e cui ci richiama il Vangelo. Chi ben lavora indefesso a frenare ogni

voglia, che dal retto sentier ne allontana, o si studia affannoso di ripararne i deviamenti, è figlio sì del Vangelo, ma non l'eroe. Le prime corone, e il vanto primo è riserbato a que' soli, che non contenti di dominare la carne, la crocifiggono colle sue passioni alla croce, nè più vivono che per tutti impiegarsi alla salvezza de' popoli e alla divina glorificazione: siccome il grano, che ove serbisi sol cautamente nei chiusi granai, esso non rimane che a conforto del troppo geloso custode, nè copioso il frutto produce se in seno alla terra riproduttrice non ispargasi e muoia: *Nisi granum frumenti, cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Anime generose, in cui viva brama s'accende di seguire con passo non tardo il re della gloria, non vi seduca la folle speranza di poter vivere a voi: bisogna morire e interamente morire: *Nisi mortuum fuerit, solum manet.* Ma, oh, il bel morire, per vivere una vita tutta divina, e riprodursi in tante vite, quanti sono gli infelici, pel cui sovvenimento avvien che si muoia! *Si autem mortuum fuerit multum fructum affert.* Non è questo il tempo che io vel dimostri *a dritto fil di sermone*, siccome a tutta prova mostrar vel potrei appetto ancora della profana filosofia e dei troppo increduli amatori del mondo; ma tesser dovendo l'encomio d'un eccelso eroe del Vangelo, dell'inclito Girolamo Emiliani, della cui festevole ricordanza s'allegria in quest'oggi la Chiesa e noi insieme co' suoi figli esultiamo, dicevol troppo ed opportuno pur fia il convincerci in lui, che niuna vita è più bella nè più vantaggiosa quanto il morir prezioso che la Cattolica Religione ne insegna. Son molti gli oggetti, grandiosi e brillanti, onde contemplar si potrebbe con sempre nuova meraviglia la santità dell'Emiliani, ed altri certo il coglierebbe più vago, ma non forse del santo più degno ed alla pietà vostra sincera più confacevole. C'insegni egli dunque come a sè e al mondo si muoia, per vivere al prossimo e a Dio, nel che la somma è riposta di tutta la legge, ed avremo così il vero elogio che caratterizza l'eroe cristiano; e se ci venga accordato di averne un qualche stimolo ad imitarlo, noi avventurosi! nella lode qualunque siasi del nostro Santo avremo una sorgente di vera gloria per noi.

La carne e lo spirito furono per lo peccato egualmente depravati e corrotti; e come la carne si fè ribelle allo spirito, così lo spirito riottoso mostrò alle superne ispirazioni, cui tutto in prima era volto. Questa alienazione, e questa mostruosa rivolta restaci ancora qual pena; ed è per questo che il nostro cuore, sempre inclinato ai terreni oggetti, non agogna che a stento a quelli del cielo, e che, sempre al mal pronti, trascinati e proclivi, non sappiamo muoverci al bene che fardi, lenti e

ritrosi. Nè per volger di età o variar di costumi o di clima questo nemico ingenito che abbiamo in noi mai avvien che si muti: nell'adolescenza è più pronto, nella giovinezza più ardito, nella cadente età più scaltro ed ostinato. Sarà vinto talora ed esinanito fino a parervi già estinto, ma pronto è sempre a risorgere più forte, e a presentarvi un attacco più fiero, quanto meno previsto e temuto. Finalmente esso nasce con noi e non muore che con noi. Resister adunque con imperturbabil fermezza, e sempre contrariar questo spirito, eccovi la morte con cui morir dobbiamo a noi stessi, la morte che tanto inculca il Vangelo, e che sola nella pace della cristiana repubblica può formare gli eroi: morte tanto più amara e difficile quanto più lunga, e ad ogni istante diversa.

E' questa dunque la morte, per cui studiosissimo io devo mostrarvi il nostro Girolamo: non vi aspettate però che tal sia sul fiore degli anni e nella età più fiorente; chè anzi l'illustre prosapia onde scende, i paterni allori e i congiunti, l'onore che lo invita, la patria che il chiama, la condizione che lo sprona, e più ch'altro un'indole generosa ed ardita che lo trasporta, lo strappa agli studi innocenti e alle materne religiosissime cure, e il guida tra l'armi, ove la militare licenza, insofferente di altra disciplina, tranne quella del campo, scioglie più libero il freno alla corruzione del cuore, e alla sfrenatezza delle passioni. Ah! quanti danni ei pur ne riporta, e quanto diverso ritorna al seno materno, donde poco men che innocente partiva! Tacciasi, dove tace la storia; e non fingiamo il delitto, ove l'onoratezza, e fors'anco la religione, poterono coonestare la sua vita, come poteva macchiarla il delitto; ma basta per noi il vederlo ritornare intrepido al campo, ed impegnarsi nella difesa di Castelnuovo contro le vittoriose armi dei Cesari, per ben intendere, che troppo lungi è il suo cuore dall'umiltà della Croce; e che già il sesto lustro del viver suo volgeva all'ocaso, quando la bella morte, di che ragioniamo, non era ancora da Girolamo conosciuta.

Ma che per questo, uditori? Sarà forse tal morte men gloriosa per lui? O non è anzi più sorprendente, perchè troppo tardi intrapresa, e in più difficili circostanze? E chi non sa, che quanto è più facile l'arboscello a piegarsi lorchè tenero ancora s'incurva e piega a piacer della mano che lo coltiva, si frange e spezza se torcasi già fatto adulto, o nella libera direzione del tronco o dei nodosi rami indurato? China al mal la natura, ad ogni eccesso abbandonasi, ove soccorsa e frenata non sia: e se, caduta, presto non sorga, al male si avvezza, e passa in costume, dicono i Padri; e da questo ben tosto s'inoltra a quella fatale necessità, che, giusta l'insegnare dei sacri vo-

lumi, nata nell'adolescenza, e coll'uomo invecchiando peggiora, nè il lascia nella decrepita età. Come dunque infelice spezzerà tanti lacci Girolamo, trionferà di tanti ostacoli, e dominerà l'animo suo libertino sul nerbo maggiore degli anni? Come riordinerà alla primiera semplicità il guasto cuore, ed alla sua depravazione con tanti lacci annodato? Come, ohimè! come mai morir potrà a tanti affetti, a tante passioni, a sè stesso?... A te si spetta, o mano eterna e benefica, che vegli instancabile a salvezza pure anco dei traviati; a te, o lume trionfante di grazia, a te spetta di cominciare la grande opera! A te, o prima della grazia dispensatrice, a te si spetta, o Maria, esserne avvocata, protettrice, maestra; a te, io dico, cui, se mal non m'avviso, dalla tenebria de' lunghi errori volgeva ancor qualche sguardo, ed a cui sola sospirava dal tetro fondo di quella prigione, in cui stretto da duri ceppi le piante e il collo gravato di ferrea pesante catena, deserto il chiuse l'avversa fortuna, dalle onte amareggiato e dallo sdegno del vittorioso nemico. E in quel cupo silenzio, in quell'atroce disertamento, ove l'insufficienza conosce e la instabilità d'ogni bene, che non è Dio o a Dio non conduce. Vorrebbe egli pure a Dio rivolgere il tristo cuore angoscioso, ma troppo conoscendosi reo, e riputandosi indegno non l'osa. Tu sola, o Maria, tu sola, e il sovvenirsi di tua pietà lo conforta. A te solleva la fronte abbattuta, a te le pupille lagrimose, a te le mani annodate, a te il cuor sospiroso, a te l'anima convertita, e già con larga e sicura fede t'invoca... Ah! e chi mai si volse invano a Maria?

Voi già lo sapete, in men che nol dico: più presta del lampo, più raggiante che il sole, più bella del firmamento e d'ogni terrena madre più amorosa, più dolce, gli appare, lo scioglie, lo sprigiona, lo salva... Lo guardi altri, se il vuole, là in Trevigi dinanzi all'ara prostrato della sovrana liberatrice, mentre a perpetua riprova del conseguito favore, le appende, come in trofeo, e ceppi e catene, e insieme cogli altri strumenti di sua cattività, il pesante marmoreo globo, cui già incurvava il non più orgoglioso suo capo; esalti pure chi il sa, il generoso portento e la sensibile riconoscenza, onde egli stesso il divulga, lo annunzia, il magnifica: io per me non so più contemplarlo che nel suo ammirabile cangiamento.

Gran che, uditori. Un uomo, che dalla condizione insieme e dal genio è chiamato a splendida magistratura; che sopra ogni aspettazione la regge, e grande pur mostrasi nell'avversa fortuna; che i mezzi ha in pronto per sempre più segnalarsi fra i benemeriti della illustre sua patria; voi lo vedete da ogni cosa, che in fra gli uomini a gloria innalza, alieno e schifo; ripugnante a tutto ciò, cui prima con ogni studio ane-

lava, e di ciò solo sollecito, che il traviato suo spirito aveva in orrore, o prendeva a scherno, o almen teneva in non cale. Parco nel vitto, nel vestir trascurato, negletto nel portamento, nel conversare modesto, umile, ritirato, divoto, oh quanto ben mostra alle anime penitenti, che una verace conversione non meno importa, che di morire alle prime abitudini del peccato, per sorgere ad una vita del tutto nuova, ed al Vangelo conforme!

Nè sol disprezza la vanagloria Girolamo, e ciò che il mondo più brama trascura; ma beve pure, e divorasi in tranquilla pace i dilegi; e l'onte amare, senza mandar querela, trangugiasi de' profani insultatori. E se il vedete tornar sollecito alla reggenza di Castelnuovo, e quindi volonteroso partirne, per occuparsi di secolareschi affari e terreni, non crediate no, che ciò sia per qualche segreto affetto mondano, chè anzi là s'incammina, come in tranquillo chiostro, e di pace; e qui non ritorna che per santamente occuparsi di teneri pupilli a lui congiunti coi nodi più sacri del sangue: ond'è che se nella prima intrapresa una prova ci porge della sua alienazione dal mondo, altra ce ne offre in questa della perfetta annegazion di sè stesso.

E' sì fallace e scaltro l'amor di noi stessi, che in tutto s'asconde e perfìn nelle cose più sacre, e fa che spesso ci amiamo, ove pur sembriamo odiarci; ma quest'idra fatale non serpeggia in cuor di Girolamo, che già all'insidioso amor proprio morì, e interamente morì. Quindi il vedete, uditori, pronto egualmente ad imprendere il bene, che ad intermetterlo all'uopo; passar con eguale prontezza dalla fatica al riposo, dalla solitudine al conversare, dall'orazione ai fastidi, da Dio agli uomini: se pur dir non vogliamo, che timoroso ancor di sè stesso, nell'ansietà di non essere ancora del tutto morto alla carne, o nella temenza di poter facilmente rivivere a sè, sembra con avidità maggiore abbracciare tuttociò che più serve ad affliggere, a tormentare, a confondere, ad avvilitare. Egli è nelle piazze? gode sol dei dilegi; s'aggira per le campagne? non cura che gli stenti i più scabrosi e difficili; trovasi negli spedali? i più bassi, i più vili uffizii lo allettano.

Ma io sentomi oppresso dalla soverchia abbondanza, e disperando di potervi pur tutto accennare, a questo solo riflesso ogni altra prova restringo. Se tutta la mondana vita e terrena, giusta gli insegnamenti dell'evangelista Giovanni, alle brame di carne riducesi alla insaziabilità dello sguardo, all'albagia della vita, Girolamo non parve già solo morto a sè stesso, ma parve che a sè non avesse vissuto mai, tanto seppe in lui riformare la grazia l'opera della carne e del peccato. Infatti, chi mai crederebbe aver già provato un qualche stimolo di mondana gloria

e passeggera chi vedete a mendicare gli insulti con quell'industria ond'altri cerca di comperarsi gli applausi, chi per fuggire elegge a soggiorno un solitario luogo ed alpestre qual fu Somasca, quando Verona e Bergamo, Brescia e Como, Milano e Pavia, Venezia sua patria e l'Italia tutta, compresa la capitale del cattolico mondo, avide si mostrarono di possederlo, ed egli non senza frutto maggiore per l'altrui bene abitate le avrebbe? Bisogna pur dire che più della morte avesse tal gloria in orrore chi, martire del pubblico bene, questo schivà per sola tema di averne vanto dal mondo! Nè men che della gloria, ai beni di quaggiù doveva esser nemico. Imperocchè egli che al proprio rinuncia e lo dispensa; che sempre per gli altri, non mai per sè stesso si affanna; che anche delle accettate sovvenzioni pe' suoi poverelli, nulla vuol che si serbi per la dimane; che elegge di cadere nella disgrazia d'un principe, e di interrompere i più santi disegni e altrui salutari, anzichè accettar poco o molto denaro, quantunque, a maggiormente invogliarnelo se gli versi sugli occhi; che giunto agli estremi soffre a stento vengano adagiate sopra contadinesco pagliericcio offertogli per carità le moribonde sue membra già da lui condannate a morire sul nudo sasso; che nulla trovasi avere nell'erma sua grotta, privo ancor di sacra effigie che Maria gli rappresenti o il suo Gesù, e privo pur d'una croce, che si contenta delineare con vermiglia selce sul muro, chi mai finger potrebbe, che vivesse ancora a tai beni? Che se della carne ragionisi, feconda sempre di voglie nè mai soddisfatta, io penso, uditori, che un Luigi Gonzaga, o chi altri visse più candido ed innocente, più pura sì, ma non più ubbidiente allo spirito, o più morta l'avesse al piacere; per cui dimostrare ometto l'estinzione in lui dell'irascibile, onde mai più non comparve sdegnato se non con sè; ometto il pane muffito e sdolcinato colla cenere ed or col fango, e l'acqua impura o scarsa, onde la sete or placa, ed ora la lunga fame seduce; ometto fatiche, stenti e digiuni prolungati fino al prodigio; ometto che la natura non più in lui sperimentava nausea o noia al tratteggiar degli oggetti più ributtanti e schifosi, quando il prova suo malgrado al gustar solo dei cibi più nobili e delicati; e sol dico che in mezzo al gran mondo, e nel maneggio d'ogni condizion, d'ogni sesso, e nei più sordidi lupanari, ove la carità lo trasporta, quasi non più di carne, neo non riporta che il maculi; che anzi il fuoco estingue anche in altri della impura nequizia, siccome già lo estingueva nella Maddalena l'Autore della grazia: e dopo questo io scongiuro chi ancor di sua morte alla carne potesse ammetter dubbiezza a dirmi in che mai alla carne vivea? Se dir non voglia, che vivo era ancora per macerarla e tenerla sempre così viva al dolore, perchè mai più non risorgesse al piacere.

Ma qui la disdegnosa fronte solleva il filosofo libertino, e non pago di quello scherno insultatore, onde motteggia ogni cosa, che è santa, tenta pure con aria grave e maestra l'eroe deprimere del Vangelo appunto perchè così muore, e pinge coi tetri colori della malinconia e della bassezza di spirito la sua santità, e poco men che uccisor di sè stesso lo accusa al tribunale della ragione e della sociabile umanità. Stolto! nell'empio suo filosofare non vede, che, come la non potata vite lussureggiante distende gli infecondi suoi tralci, e in isteril fogliame disperde quel succo che castigata e recisa in amoroso frutto distilla, l'uomo così disciplinato e continente quanto più nega a sè stesso morendo, in cento e mille fratelli suoi si produce: *Si mortuum fuerit, multum fructum affert*. Oh quanto è mai dolce, uditori, considerare in Girolamo questo molteplice, ammirabile riproduzione!

Girolamo convertito, egli è pur vero, al secolo muore, e muore a sè; ma dove, vivo ancora agli umani disegni, non avrebbe servito che all'apparenza, a un fumo di gloria, e fors'anco all'iniquità ed al peccato, morto così già più non pensa, che all'altrui scampo e salvezza. Anzi, penetrato il cuore (ed in ciò appunto consiste l'indole bella e pressochè singolare della carità del Miani) dalla misera condizione dei più abbandonati e dei più derelitti fra tutti gli uomini, per questi studia, per questi s'affanna, per questi provvede e li salva.

Son primi ad intenerirlo e più che altri mai lo commuovono que' poveri avanzi della natura, che negli anni più teneri privati dei genitori vagano incerti e mendichi, alla propria ignoranza abbandonati senza legge e senza scorta, esposti a tutti i pericoli senza conoscerli, senza temerli e senza paventare gli eterni. Oh con quai viscere di tenera e non più veduta carità li cerca, li chiama, li accoglie, li veste, li nutre, gli ammaestra, gli accarezza, li serba, ed in quell'anime tenere ancora ed arrendevoli quella pietà, quel fervore trasfonde, che sì l'accende! Uopo sarebbe annoverare i lunghi viaggi per essi intrapresi, gli insulti per lor tollerati, gli ostacoli vinti, le tante case fondate, le regole, gli ordini e le provvidenze dirette a perpetuare il loro conforto, per ben intendere se a tutti ei fosse buon padre, e quanto per tutti lo fosse. Ma se fu questo il più esteso, non fu per altro nè il solo nè il più nobile oggetto della carità di Girolamo.

Intitolatosi *servo dei poveri*, pargli non esser tale se non è di tutti il più abietto, il più incolto, il più trascurato e il più dalla fame, dalla sete, dal sonno e dalle fatiche consunto: primo quindi fra tutti alle cure, agli affanni, ai sudori, alle pene, ultimo sempre al cibo, al conforto, alla quiete. Onta nor avvi, oltraggio o pena, di cui non si

reputi degno, e che contento non sia di sopportare; ma soffrir già non sa che altri mai sia di lui più infelice, senzachè tutto almeno si affanni per addossarsi quanto più può delle sue pene. Ah! potessi qui tutte in breve accennarvi le prove di questo suo sempre eroico morire, chè vel mostrerei le cento volte impoverirsi di tutto per sovvenire ai poveri bisognosi, ammalarsi cogli infermi, pianger coi tristi, e a tutto esporsi per salvar l'altrui vita. Languido e sfinite d'inedia, *non ho bisogno di nulla*, esclama piangendo, *ma sol mi preme di questi infelici*, e mostra intanto i suoi assiderati orfanelli: arso dalla febbre in mal sicura capanna, *devo morire in mezzo a' miei poveri figliuoli*, risponde a chi gli offre un comodo albergo... Sebbene, e che mai potrà apprezzare i comodi della vita chi la vita stessa non cura, e cento e mille fiata la espone, senza tremare, in faccia al pericolo, senza sbigottirsi al cimento?...

Ma io tento invano di coglier tutti i fiori più belli della sua carità, e di quella intensa commiserazione che sempre il porta a soccorrere gli infelici. Basti per tutti il vederlo in Venezia, in Milano, in Somasca, ove il contagioso morbo serpeggia e fa strage, ovunque spargendo il terrore e la morte.

Io penso che un eroe di valore non sia nè più agile, nè più intrepido, nè più vigoroso fra il bollor d'una mischia, in cui mille braccia gli contrastano ad un tempo, la palma agognata, come il nostro Girolamo combatte e pugna, io direi, per arrestare il corso precipitoso della micidiale infezione, per reprimerla, per estirparla. Nulla han per lui di spaventevole e di orribile la moltitudine degli appestati, i moribondi, i cadaveri, i sepolcri. Dove più aperto si mostra il rischio e più pressante il bisogno, ivi trascorre con maggior impeto, ivi si adopera con maggior fermezza; chè nulla teme per una vita, cui già mori, e cui più teme rivivere, che non si cura di conservare. Eccolo pertanto a tutti pronto e tutto a tutti; nelle case e nelle piazze nei tuguri e e negli spedali; ai poveri, ai derelitti, agli agonizzanti. Medico insieme, provveditore, padre, maestro, servo e consolatore amorosissimo drizza sulle vie del cielo quei che più non gli è dato rapire alla morte. Alza barriere, fonda spedali, ordina, presiede, dirige, eseguisce, serve, compie. Da' tanto valore animati, e da tanto zelo si riconfortano ancora i più vili, e tutti prestano aiuto, e ciascheduno coll'esser men timido della propria, cerca ed ottiene l'universale comune salvezza. Or tanti popoli, e si gran numero di infelici per lui campati a doppia morte non formano la più felice riprova del frutto molteplice di quella morte santissima, che fa l'eroe del Vangelo: *Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert?*

Ma questa vita fugace e misera, che tanto sprezza il Miani per sè, non è nè il solo, nè il primo oggetto delle paterne sue cure. Ei sa che nulla più monta della salvezza delle anime, ed è per questo, che in tutto, e sempre, e con zelo inesprimibile si adopera a trarle or dalle tenebre dell'ignoranza, or di seno all'errore, or dalla schiavitù della colpa. Oh qui si che... ecc. ecc. Ove adopera il temporale soccorso, ove la mansuetudine e la dolcezza, ove quella umiltà profondissima che vince le anime più insofferenti di giogo, ove quella affabilità soavissima che gli attrae ogni cuore, ove la forza dell'eloquenza in esso illetterato prodigiosa, ove i canti divoti, ove le preci comuni, ove le immagini sacre, gli stenti, le fatiche, le lacrime, i sospiri, l'annientamento, tutto adopera e tutto gli giova per guadagnarle al suo Dio; e, novello Paolo che evangelizza le genti, sembra non aver più legge la sua carità, per far salvi coloro, che erano ormai senza legge e senza pietà: *Factus sum iis, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, ut lucrificerem eos* (1). O voi, che del sesso più debole foste a que' di sventurati la porzione più trista, e che, la verecondia obliata, vostro primo ornamento e custode, serviste a nutrire la più turpe delle passioni e la militare licenza avevate ormai ridotta a costume nelle città più fiorite in onta alle leggi, all'onor vostro, ed alla santità della Religione: voi lo vedeste, non più come uomo, ma sì come angelo di carità, tendervi insidie pietose, adescarvi cogli alettamenti i più santi, cogliere le più opportune occasioni, adoperar tutti i mezzi; e fin la violenza e la guerra (ma ah! qual guerra compassionevole!) per trarvi dal baratro di tante miserie, per rapirvi a tanti mali, per mettervi in salvo da tante sventure, e trasformarvi in maestre di penitenza e di santità, come il foste d'incontinenza e di peccato. Ah voi trovaste in lui la prima volta più dolci, possenti ed amabili le voci della castità e gli inviti di penitenza, che non gli alettamenti del senso pervertitore e le brame della carne insaziabile e pervertita. Difficile impresa, uditori, malagevole e strana; e non da tutti, ma degna appunto di un uomo, che a sè più non vive e vive solo per gli infelici e pei più abbandonati de' suoi fratelli, per i quali sembra, non pure dimenticare sè stesso in quanto ai sensi ed al secolo, ma pur l'anima e la propria salvezza. O voi, che sedotti da una falsa pietà, credete allora essere santi quando, a scansare ogni rischio, vivete a voi soli, intendete una volta, che la santità più sublime consiste appunto nel sapersi per l'altrui bene nelle cose ancora più sante dimenticare: e voi, che l'eroe cristiano schernite siccome antisociale e dappo-

(1) I. Cor. 9, 21.

co, confondetevi nella vostra illusione, e riconoscete, che non avvi eroe, a tutto rigor di sentenza, che a sè muore, secondo il Vangelo, o che almeno a fronte di tutti gli eroi, che il volgo ammira, è desso l'eroe degli eroi: *Nisi mortuum fuerit, solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* E voi finalmente ecc.

Ma, è egli poi vero, che una morte così di frutti feconda per l'altrui vita, sia almen triste e pesante per lui, che a sè muore? Non so dolermi di chi affatto digiuno d'ogni piacer che la grazia diffonde in cuore, che è suo, commiserà l'eroe cristiano come un uom forsennato e di sè stesso nemico; nessuno è tenuto ad apprezzare un bene che ignora; duolmi per altro, che uomini avvezzi a meditar sulle cose, e che pur vantano una piena analitica cognizione dell'uman cuore, ignorino ancora, o piuttosto d'ignorare s'ingano, che per l'uomo onesto non avvi piacere più dolce di quel che nasce in seno alla virtù, e che l'uomo grande non può aspirare a più sublime oggetto che Dio.

Io lascio dunque da parte ogni segreta misteriosa dolcezza, che prova un'anima santa nella sua stabile adesione al suo Dio, e penso, che, valutando, anche solo il contento, che nasce dalla fiducia, in cui trovasi di piacere a Dio, di averne l'amore, e di conseguirne il possedimento, ella avanzi sopra ogni dire qualunque terrena felicità. Ma poiché l'uomo suole appunto occuparsi più spesso, e con ansia maggiore intertenersi di ciò onde più si compiace, mi contento, o signori, che diate voi uno sguardo, quanto pur piacciavi velocissimo, come il nostro Girolamo, morto a sè, e vivo al prossimo, viver soleva anche a Dio, per ben intendere di quai piaceri, di qual felicità, e di qual vita in Dio si pascea.

L'alienazione e il disprezzo, che, appena a Dio convertito, mostrò di ogni cosa che a Dio non conduce, fe' ben intendere che il suo cuore non era più che per lui; ma niente più ad evidenza cel mostra, quanto il vederlo parlare a tutti di Dio, cercare in tutto Iddio solo, e la divina glorificazione. Io vo' pur credere, che i sentimenti più teneri di umanità gli parlassero al cuore per ogni genere di infelici; ma chi più lo reggeva e lo animava nelle difficili imprese non era che un tenero accesissimo amor verso Dio, per cui si sentia trasportato ad impedirne le offese, e a propagarne con ogni industria la cognizione e l'amore. Vede infatti che gli orfani vagabondi e meschini, ignorano l'autor della vita, che pur già fanno in mille guise oltraggiare; eccovi perchè gli accoglie, gli istruisce, li pasce e ne fa altrettanti maestri di vita. Vede che tanti inculti abitatori delle campagne han pur senno che basta a conoscerlo, e cuor capace di amarlo nella semplicità della

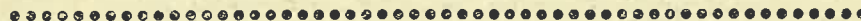
vita; eccovi perchè scalzo ne' piedi, sotto la sferza del sole cocente, o tra i rigori del verno, s'inerpica sulle irte montagne, e scende nelle valli fangose e nei boschi s'inselva, e al peso della stagione e ai lavori più aspri con esso loro partecipa, non per tirarne poco pane annerito, ma per insinuare con santi discorsi e dolci trattenimenti la notizia delle cose di Dio, il timor santo e il divino amore, e far che risuonino i monti e le valli di sacre lodi, che loro insegna, a scambio di seducenti profane canzoni. Vede che pubbliche infamie, scandali e bestemmie fanno onta al suo Dio, e ne provocano i fulmini vendicatori; ed egli con pubbliche preci, con canti divoti, con digiuni prolungati, con amarissime penitenze, si studia a un tempo di placarlo, e di condurgli al seno i travati. E dove una fervida esortazione non valga, dove il pianto e i sospiri non giovino, non temiate già ch'ei si sdegni cogli ostinati, e corruccioso gli abbandoni, li minacci, o li rimproveri, che anzi insegna ai suoi, non doversi giammai inasprire i peccatori, ma tutto contro di sè rivolgendolo sdegno si flagella e martoria, batte la fronte per terra e nella polve, e nel fango l'innocente lingua avvolge e castiga, finchè inteneriti e commossi ritornino a Dio, e con lui si uniscano ad onorarlo.

Sebbene, e non basta forse il sapere, che fu appunto la veemenza dell'accesissimo amor verso Dio che lo armò di quello velo magnanimo, che parve non ammetter legge o confine? Qual mai fu veduto, siccome lui, illetterato e di nessun sacro carattere insignito, senza dover che lo sproni, o mission che lo impegni, imprendere sì alte cose e difficili, e tutte felicemente compirle? Aduna comunità di fanciulli e d'ambo i sessi; alberghi di peccatrici, e della razza più indocile; fonda spedali, e nei tempi più tristi; aggrega ministri e compagni, e senza speranza di premio o allettamento d'onore. Provvede a tutti diverse regole, costumi diversi e dissimili occupazioni. Stabilisce un nuovo metodo d'istruzione che fu poi tanto ammirato e seguito, e catechizza con questo città e campagne, diocesi e provincie diverse senz'altra autorità, ed altro mezzo che un Crocifisso inalberato, che in ogni luogo e in ogni tempo il precede. Bisogna pur dir che sia grande quello zelo, che tanto imprende fuor di costume, e a dispetto quasi ancor delle leggi, e della ecclesiastica disciplina, nè trova pure in tanto tempo e in tanti luoghi la perplessità di un sol vescovo, l'opposizion d'un pastore; che anzi tutti lo chiamano e lo sospirano qual nuovo apostolo e novello profeta di Dio.

E come no, miei signori, se altro in tutto non ispira che Dio? Ei sacrifica tutto sè all'altrui bene, ed altra ricompensa non chiede, che lode e amor pel suo Dio. Togliesi affamato il pane di bocca, e ai suoi orfanelli, o ad altri lo porge; si spoglia per coprirne gli ignudi, suda

per alleggerir gli altrui stenti, si espone alle onte per salvar l'altrui fama; e ai suoi benefattori altro non chiede che lode e amore pel suo Dio: come negario? E chi solo al vederlo anelante il petto, acceso il volto, gli occhi infiammati e pregni di pianto ogni qual volta a Dio pensa o ragiona di Dio, non sarebbesi in qualche modo acceso di amore? E' in quest'atto, che interteneva, e di Dio parlava a' suoi figliuolini; è in quest'atto, che ammaestrava ed il suo spirito trasfondeva nei dolci compagni delle sue cure. Ah perchè non mi è dato seguirlo, e al vivo ritrarvelo in quella fortunatissima grotta, che tra rupi inaccessibili s'aveva scelta, per viver solo con Dio! Or può ben dirlo a ragione con Paolo, ch'ei già più non vive, ma che in lui vive sol Cristo! Ei non ha più che Dio, non vuol saper che di Dio; è Dio che vive in lui e può sciamare con Agostino: *Deu meus, et omnia. Deus meus, et omnia...* Ma no: io m'inganno. Il vero amore, insegna l'evangelista Giovanni, non può separarsi dall'amore de' suoi prossimi; e Girolamo, che gli ama in Dio, e Dio in tutti, non sa ancora dimenticarli; che anzi scende sovente ai suoi, quasi altro Mosè dal monte, e tutta gira la valle della sua diletta Somasca, e corre ad incontrare la morte per salvare i poverelli, dei quali sempre fu servo; e fu allor che fe' intendere non aver egli mai in suo cuore disgiunti questi due sacratissimi oggetti, *Dio e Prossimo*, ai quali sol visse dacchè incominciò a non più vivere a sè. Oh il dolce violento contrasto, che faceano all'anima sua morente negli ultimi istanti! Vorrebbe restarsi ancora co' suoi, ma sente invitarsi al Paradiso: non sa staccarsi da' suoi orfanelli piangenti, ma l'anima già troppo unita al suo Dio non sa più frenarsi... Oh Dio, quai detti!..... Quai sospiri che manda! Qual confidenza che mostra di sua eterna salvezza! Qual brama che in tutti accende di presto morire di tal morte! Al solo letto del giusto, o mondano, al solo letto del giusto, o libertino, s'appara a conoscere quanto ne fu dolce la vita, quanto preziosa la morte! Ei più non sente del morir l'amarezza, chè mai a sè più non visse.... Vi raccomando di servire a Dio ne' suoi poveri, grida Girolamo moribondo; e, senza far motto di sè, cento volte lo dice, e spirando ancora il ripete, e mostra, che anche la terra cangiando col cielo non lasciò di vivere a' suoi, ai quali, come le cento volte promise, soccorso porgerrebbe ed aiuto. Soccorso, che voi rinfranca, o ben amati figli; soccorso, che al suo da voi ereditato Instituto ridona l'essere, dopo la precaria esistenza, o meglio ancora dopo l'annientamento, cui accomunato vi avea la prepotenza indevota. Deh! che tutto con voi risorga del vostro Santo lo spirito. Novelli seguaci, e doppiamente figli di Girolamo, veggavi il mondo degni figli di tanto padre, ed impari da voi insieme

e da lui quanto sia dolce e fruttifero morire a sè per non vivere, che al prossimo e a Dio... Tu lo puoi, o buon Padre! Per essi lo puoi e per noi. E' questo il voto, onde meno indegnamente possiamo onorarti. Lo accogli amoroso! Lo avvalora del tuo patrocinio! Lo rendi efficace, e basta.



CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

3 FEBBRAIO

1667. P. CUPPIS D. EVANGELISTA, cremonese, chiuse i suoi giorni a settantadue anni di età circa, dei quali cinquantasei furono da lui bene impiegati nel servizio di Dio sotto le insegne di S. Girolamo. Talvolta è detto anche «De Cuppis» (*Tubulario cit.*).
1716. P. BONETTI D. LEONARDO, di Verona, ebbe tronca la vita da una infiammazione polmonare il 3 febbraio 1716, a Venezia, dove disimpegnava l'ufficio di rettore dell'Ospedaletto dei Santi Giovanni e Paolo. Contava settantun anni di vita e ne aveva trascorsi cinquantacinque in seno alla Congregazione. Egli fu, nel suo tempo, uno dei più stimati poeti, oratori, filosofi e teologi. Quando i nostri aprirono in Verona, oltre le scuole pubbliche che già avevano, il Collegio dei Nobili di San Zeno in Monte, il Bonetti, giovane di soli 25 anni, vi fu mandato quale professore di retorica, ed ebbe suoi alunni il fiore della nobiltà di Venezia, di Vicenza e di Padova, tra cui Giorgio Corner, che fu il primo convittore di quel Collegio, poi Cardinale e Vescovo di Padova. Qualche anno dopo fu mandato ad insegnare filosofia e teologia nelle pubbliche scuole della Salute in Venezia; e là il suo ingegno ebbe un campo più vasto e la fama del suo sapere una maggiore diffusione; così che, a preferenza di tanti altri, fu da Alessandro II, Duca della Mirandola, scelto quale precettore dei principi suoi figli, tra cui Lodovico Pico, che apprese da lui le belle lettere, la filosofia e la teologia, riuscendo poscia un fulgidissimo lume della Chiesa nella dignità Cardinalizia e Vescovo di Albano. Dieci anni s'intrattene alla Corte del Principe, ma nulla perdetto delle virtù religiose acquistate nel chiostro. Chiara prova ne è la stima goduta presso i

Confratelli, i quali, appena ritornato in Congregazione, lo elevarono alla carica di Procuratore Generale e poi a quella di Provinciale e di Consigliere, affidandogli anche nel 1705 la direzione del Collegio di S. Zeno in Monte. Tanto in Roma che in Venezia, ove dimorò molti anni, come altrove, fu tenuto in grandissima riputazione presso i letterati. Se avesse ambito onori, poteva averne in gran copia, specialmente dalla Casa di Pico, che lo teneva sempre in venerazione; ma egli seppe mantenere l'animo suo alieno da simili vanità e preferì la vita umile e semplice tra i suoi Confratelli religiosi. Compose e diede in luce opere diverse, in prosa e in poesia, sacre e letterarie, sia in lingua volgare che in latino, delle quali si può vedere l'elenco nel Breviario Storico del Cevasco. Sono specialmente lodati per purezza di lingua, maestà di stile e buon gusto due panegirici latini, uno per il Doge eletto della Repubblica Veneta e l'altro per il Doge defunto, editi nel 1709 in Venezia, in 8.^o, di pag. 172. Lasciò anche non pochi manoscritti italiani di *Prediche*, *Poesie diverse*, *Divozioni periodiche nelle novene ecc.*, e in latino *Libra mundi, seu philosophia naturalis* in tre tomi e *Tabulae geographicae*, lib. I.; i quali manoscritti al tempo del P. Paltrinieri si conservavano ancora nella biblioteca del nostro Collegio di Ferrara. Fu disgrazia che un ingegno così versatile ed eccelso si sia trovato in un secolo depravato nel gusto. In altri tempi ci avrebbe dato opere di fama più duratura. (*Acta Congregationis, anno 1661; Cevasco, Brev. Stor.; Alcaini, Biogr.*).

4 FEBBRAIO

1621. P. BECCARIA D. ANTONIO FRANCESCO, di Pavia, professore in S. Lucia di Cremona il 28 Giugno 1592, dopo ventinove anni di vita religiosa, fece ritorno al Creatore, il 4 febbraio 1621, dalla casa di S. Maria di Loreto in Napoli (*Elenco del P. Tiberi*).
1738. P. PALLAVICINO D. MUZIO, pure di Pavia, lasciò questa vita terrena in patria, nella casa della Colombina, nell'età di anni settanta, dopo averne passati cinquantatré da somaseo. Troviamo che tre volte fu mandato al Capitolo Generale in qualità di Socio, nel 1717, nel 1720 e nel 1729 (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. Gen.*).
1760. P. CAIMO D. GIUSEPPE, di Milano, se ne andò da questa ter-

ra al cielo, per godervi il premio delle sue virtù, il 4 febbraio 1760, nell'età di anni settantacinque, mentre dimorava in S. Pietro in Monforte di Milano. Questo benemerito religioso dal 1704, che fu l'anno di sua professione, attese con impegno alla santificazione sua e delle anime e a dar lustro alla Congregazione da lui abbracciata. Si esercitò dapprima nell'insegnamento, specialmente della filosofia, in S. Maria Segreta di Milano; ebbe poi il governo di parecchie nostre Case importanti, quali S. Maria Segreta stessa e S. Maiolo di Pavia; e percorse dal 1735 in poi, ad una ad una ininterrottamente parecchie delle maggiori cariche dell'Ordine, quali sono quelle di Definitore, di Consigliere, di Provinciale e di Procuratore Generale, deponendo ad ogni triennio l'una per assumere l'altra, e in tutte dando prova di prudenza e saggezza. Ma uno dei suoi meriti particolari fu quello di aver raccolto dalle antiche carte manoscritte le preziosissime memorie degli antichi e venerabili nostri primi Padri, che furono i compagni del Santo Fondatore. Così suo lavoro è la « *Vita di Angiol Marco Gambarana* », che per ordine del Capitolo Provinciale tenutosi nel 1864 a Milano, fu stampata l'anno seguente in Venezia dalla Tipografia Gaspari. Parimenti suo senza dubbio è il manoscritto, direi quasi prodigiosamente salvato e recuperato, non son molti lustri, dal banco di un macellaio e contenente « *Azioni e virtù memorabili d'Alcuni antichi Padri della V. Congr. ne de' C. R. Somaschi - Tratte dalle loro Vite manoscritte* »; nel quale manoscritto, con brevità ma con diligenza e precisione, sono stese le Vite dei Venerabili Padri *Angel Marco Gambarana, Vincenzo Gambarana, Vincenzo Trotti, Francesco Spaur, Giovanni Scotti, Bernardino Castellani, Giov. Battista Gonelli*, e del Ven. Fratello *Giov. Battista Moro dell'Arabia Felice*. Alle quali Vite, da altra mano, fu poi aggiunta quella del Ven. *Giov. Francesco Franchetti* nostro Chierico Novizio. Che il manoscritto appartenga al P. Giuseppe Caimo lo afferma espressamente anche una Nota, posta a pag. 118, della Vita del P. Scotti, che fu stampata a Como nel 1862. (*Atti dei Capit. Gen.; Archivio di Genova*).

1835. P. TONIOLO D. GIOVANNI BATTISTA, di Venezia, chiuse i suoi giorni nell'ancora buona età di anni cinquantaquattro, nel Pio Ospedale della città, dove da qualche tempo era stato ricoverato per forti urti di nervi alla testa, così da perdere ad intervalli l'uso della ragione. Fu un religioso umile, penitente, devoto,

semplice. Mandato ancora giovane ad insegnare belle lettere nel Seminario di S. Cipriano, in seguito alle tristissime vicende politiche e alla soppressione dei Religiosi, passò collo stesso insegnamento nel Seminario della Salute, quale ex Somasco, dove sempre rimase fino agli ultimi anni, quando appunto per debolezza di mente non potè più reggere al peso della cattedra. Allora si ritirò a vivere nella casa che in Venezia avevano i Padri dell'Oratorio. Come insegnante, per zelo, per esattezza, per sapere fu caro a tutti e da tutti stimato. Ritiratosi cogli Oratoriani, parve divenuto uno di loro, fatto modello a tutti: assisteva alle sacre funzioni, catechizzava il popolo, s'applicava ad istruire la gioventù nelle massime della religione, a dirigere nella vita spirituale le Comunità religiose e nell'esercizio della parola di Dio dal pergamo. Era poi animato da un eccellente spirito di carità, per cui se alcuno dei nostri, e ve n'era: molti sparsi quà e là, cadeva malato, era pronto al suo letto e di tutto faceva perchè nulla mancasse di quanto era necessario, ricorrendo al bisogno ai compagni di Venezia o di altri luoghi. Buon seguace del nostro santo Fondatore, egli si prendeva pensiero anche dei loro decenti funerali; e inoltre si pigliava cura che ognuno, che fosse passato all'altra vita, ricevesse al più presto i suffragi prescritti dalle nostre sante Costituzioni, e perciò colla massima sollecitudine ne dava avviso alle nostre Case e ai Confratelli che, come lui, si trovavano nel secolo. (*Moschini*).

5 FEBBRAIO

1711. P. PETTOROSSO D. FRANCESCO, di Venezia, morì in Vicenza il 5 febbraio 1711, dopo trentasei anni di vita religiosa. Avea professato alla Salute in Venezia dal P. Ferrari il 14 Novembre 1675. Sappiamo che nel 1680 dimorava in S. Croce di Padova e che nel 1693 fu eletto rettore del Collegio di S. Zeno in Monte di Verona. Così gli atti autentici della Congregazione. Altre memorie invece lo dicono *Petterosso* e nella serie dei rettori di S. Zeno lo pongono nel 1685. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. Gen.; Alcaini Monografie ecc.*).

1717. P. LANDI D. ANTONIO, di Venezia, se ne andò all'eterna vita in questo giorno e anno, mentre dimorava in patria, nella Casa di S. Maria della Salute. Aveva raggiunti i sessantatré anni di età e il quarantaseiesimo di professione, che fece in Padova. Egli fu uomo ragguardevole non solo per i natali, ma anche per i costumi

religiosi. Talvolta negli Atti è detto *Lando*. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. Gen.*).

1795. P. RUGGERO D. FEDERICO GIO: BATTISTA, di Milano, s'addormentò nel sonno dei giusti a S. Angelo di Lodi, dov'era rettore, per un'infiammazione cancerosa al fegato, che egli sopportò con serenità di spirito e rassegnazione al volere divino. Era ancora nella fresca età d'anni cinquantatré e da trentasette anni faceva parte del nostro Ordine. Di illibati costumi e di una condotta costantemente esemplare, servì la Congregazione dapprima come ministro nei Collegi di Fossano e di Merate, poi come maestro dei Chierici alla Colombina di Pavia, indi quale superiore in Tortona e in Cremona, e finalmente maestro dei Novizi in S. Girolamo di Milano, di dove passò a reggere l'Orfanotrofio di Lodi. Il suo cognome è spesso alterato in *Ruggeri* e *Ruggieri*. (*P. Gio: B. Riva; Atti dei Capit. Gen.*).

1801. P. MOSSI D. SERAFINO GIROLAMO, da Spineto (Tortona), somasco dal 22 luglio 1793, fu colto dalla morte, dopo due giorni di febbre violenta, in S. Siro di Alessandria, dov'era superiore e parroco, nell'età di soli trentaquattro anni. Esercitava ivi l'ufficio di pastore da quattro anni, e s'era acquistato la stima e l'affetto di tutti per il suo zelo apostolico e per la sua facondia e dolcezza nel porgere la parola di Dio, per cui anche da lungi accorrevano ad ascoltarlo. (*Archivio di Somasco*).

1805. DE MARCHIS D. FILIPPO, romano, si spense a settantacinque anni di età, nel Collegio dei SS. Demetrio e Bonifacio di Napoli. Assiduo lavoratore, passò tutta la sua vita di religioso nei vari Collegi che la Congregazione aveva in Napoli. (*Arch. di Somasco*).

1902. P. SANTAGATA D. GIOVANNI IGNAZIO, di Genova, nato nel 1856 e somasco dal 1883, in seguito a fierissima infermità, in questo giorno e anno finiva la vita presente misera e caduca per cominciare la beata ed eterna promessa ai buoni e fedeli servi del Signore. « Fatto il noviziato a Somasco e passati alcuni anni in Venezia e Rapallo nell'istituzione dei convittori e nello studio, fu nel 1887 stimato degno di venire ammesso al sacerdozio, e destinato alla casa della Maddalena, dove dimorò sino alla morte. Quivi prestò l'opera sua nell'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, negli uffici di prefetto della sacristia, di curato e di procuratore della casa. Nè solamente da sacerdote

consapevole e zelante de' suoi doveri adoperavasi infaticabilmente nell'adempirli con quanta cura potea, ma altresì ricordavasi sempre di attenere a Dio le solenni promesse fatte nella professione religiosa. Così visse il nostro P. Santagata servendo Dio e per amor di Dio al prossimo, meritandosi la stima e l'affetto dei parrocchiani e confratelli». (*Moizo*).

(*Continua*).

GIAN MATTEO GIBERTI

VESCOVO DI VERONA

Ora che possediamo una bella e completa biografia del Giberti *), ritengo utile rievocare anche su queste pagine la nobile figura di questo insigne pastore della Chiesa, che fu in amichevole e santa relazione con il nostro Padre e Fondatore S. Girolamo. Il Giberti è uno di quei personaggi della storia che, più si studiano, più appaiono grandi: e su lo sfondo torbido della prima metà di quel fortunoso secolo XVI in cui visse, egli emerge nitido, distinto, e impersona — per così dire — l'idea della vera riforma cattolica nel pensiero e nell'azione contro gli errori luterani, nello zelo illuminato per la gloria di Dio e la salute spirituale del popolo cristiano, nel fervido amore per la causa della Chiesa e dell'Italia.

Nato a Palermo nel 1495 da padre genovese, conosciuto e apprezzato ancora giovanissimo dal Papa Leone X, il Giberti entrò diciottenne negli studi della corte pontificia, e per più di quindici anni fu consigliere illuminato di Adriano VI e di Clemente VII, dedicando alla Chiesa tutte le sue energie, tutta la sua infaticabile attività. Ed è cosa veramente mirabile che in tante distrazioni della politica, in un ambiente non sempre esemplare, egli si sia conservato sempre santo sacerdote, prelato di illibati costumi, e come abbia potuto in mezzo a occupazioni così molteplici e tanto lontane dalla pratica del ministero sacerdotale, applicarsi allo studio delle scienze sacre, nelle quali riuscì dottissimo. Fortunatamente vivevano anche allora in Roma non pochi ecclesiastici animati dal vero zelo del bene; e basti nominare S. Gaetano Thiene coi primi Teatini; anche tra le deviazioni dell'umanesimo paganeggiante si

*) Giovanni Battista Pighi. - Gian Matteo Giberti Vescovo di Verona. - Ediz. II. - Verona, Casa « Buoni Fanciulli S. Girolamo Emiliani » 1924.

potevano ammirare degli studiosi quali Jacopo Sadoletto, Girolamo Aleandro, Gaspare Contarini, Reginaldo Polo e molti altri, insigni non tanto per classica erudizione, quanto per vita fervidamente cristiana. Fin dal 1524 il Giberti era entrato a far parte dell'Oratorio del Divino Amore, da alcune anime pie poco tempo prima fondato presso la chiesa dei SS. Silvestro e Dorotea in Trastevere, e da quel focolare dello spirito era uscito, come tanti altri, preparato alla grande opera della riforma cristiana del popolo, dopo aver compiuto quella propria, come voleva lo statuto della Confraternita. Da molti storici recenti fu messo in chiaro il grande aiuto portato all'opera della riforma cattolica da questa istituzione, trapiantatasi poi in diverse altre città d'Italia: i frutti furono subito consolanti, e per quello che riguarda il Giberti, basterà ricordare che il Pastor lo chiama « l'anima di tutto quello che vi era di buono in Roma ».

Non è qui il luogo di trattare della sua opera nel campo della diplomazia, nella quale si dimostrò sempre avveduto, saggio e prudente, animato dai due nobili ideali: la libertà del Romano Pontefice, minacciata dai sovrani d'oltralpe, e l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri che la straziavano *). Clemente VII deve a lui i pochi successi favorevoli della sua tentennante politica. Riuscito a fuggire dalla prigionia, dove le orde selvagge della maestà cattolica e apostolica di Carlo V alleate coi barbari luterani nel nefando sacco di Roma del 1527 lo avevano tenuto insieme col Pontefice e altri illustri ecclesiastici, anelante di ricongiungersi alla sua mistica sposa, la chiesa di Verona, alla quale era stato eletto fin dal 1524, lo troviamo nei primi giorni del 1528 a Venezia, dove pure s'erano rifugiati, reduci anch'essi dagli orrori di Roma, S. Gaetano, Gian Pietro Carafa e gli altri dodici primi Teatini. Usciti fuor dal pelago alla riva, nella quiete di Venezia, quei santi uomini pensarono subito a rendersi anche colà utili con l'opera loro al bene delle anime. Come non pensare anche ivi all'immediata istituzione dell'Oratorio del Divino Amore? Non so se la cosa si possa storicamente documentare, perchè — forse anche per un certo geloso segreto di cui sempre si circondavano gli ascritti — molte volte mancano notizie a questo riguardo; ma dagli effetti è sempre lecito risalire alle cause. E gli effetti li troviamo nell'ospedale degli Incurabili, fondato qualche anno prima da S. Gaetano con l'appoggio di pie persone, il luogo dove essi potevano trovarsi e si trovavano realmente insieme quasi di con-

*) Scriveva a questo proposito a Ludovico di Canossa, veronese, vescovo di Bayeux: « Non son io sì mal italiano che non volessi vedere gli oltramontani stare a casa loro ».

tinuo, il luogo dove esplicavano nella pratica della abnegazione cristiana i principii della carità e del sacrificio, imparati alla scuola del Divino Amore. E a noi ora è dolce cosa rappresentarci la cara e mite figura del patrizio Girolamo Emiliani, quale ce la lasciò dipinta Jacopo da Ponte, ammesso a far parte di quella società di virtuose persone. Racconta infatti Girolamo Aleandro come trovandosi egli a Venezia e andato il dì 6 gennaio 1530 col Vescovo Giberti a far visita al Carafa, trovarono ivi appunto Girolamo insieme con Vincenzo, del doge Antonio Grimani, Agostino da Mula, Antonio Veniero e Girolamo Cavalli, da esso chiamati « patricii veneti, omnes viri probi et sancti, augendaeque religionis et pietatis operibus intensissimi » *). Non è chi non veda in queste ultime parole il programma esplicito della Confraternita del Divino Amore: S. Girolamo dunque vi appartiene, lo si può affermare con sicurezza. Tra gli obblighi della società uno dei principali era l'assistenza dei malati negli ospedali; perciò all'invito di Gaetano e del Carafa, Girolamo lascia le due case di S. Basilio e di S. Rocco dove teneva i suoi orfanelli e tutti li raduna agli Incurabili; si apriva così un campo più vasto alla sua ardente carità, allo spirito di sacrificio, secondo le finalità della Confraternita che insegnava a considerare Gesù Cristo sofferente in ogni povero ammalato: tra gli incurabili e i suoi cari orfanelli egli prodiga così tutte le sue cure.

Il Giberti si incontrò dunque a Venezia con Girolamo, e di qui ebbe inizio la loro santa amicizia. Egli era reduce da Bologna dove s'era trovato nel novembre dell'anno precedente, chiamato da Clemente VII che tanto bisogno sentiva del suo consiglio in ogni difficile occasione; ma non vi si volle fermare, benchè sollecitato dal Pontefice, ad assistere alla incoronazione del famigerato Carlo V. Quanto gli dovette sembrare cara e soave, in confronto, la santa compagnia degli amici di Venezia, ragionanti delle cose di Dio e della carità nelle loro spirituali conferenze! E come si stacca maestosa questa grande figura di Vescovo su la turba informe di tanti ecclesiastici cortigiani, ligi e proni alla volontà dello straniero prepotente! Dopo essersi fermato ancora qualche tempo a Venezia, il Giberti si porta definitivamente a Verona; aveva già fatto il suo solenne ingresso fin dal febbraio del 1528, ma poi aveva dovuto temporaneamente assentarsi per incarichi affidatigli dal Papa, ed era stato supplito dal Carafa. Ora egli inizia nella sua diocesi l'opera di zelante e santo pastore. Propostesi come programma le esortazioni di S. Paolo a Timoteo, si impose tosto coll'esempio di una

*) Cfr. Santinelli. - Vita di S. Girolamo Miani, capo IV.

vita intemerata e dedita a ogni forma di bene: abolì nella sua famiglia tutto quel lusso mondano che faceva allora dei palazzi episcopali tante piccole corti secolaresche; la mensa era sobria e condita di sacre letture; nella casa regnava un silenzio monastico e un ordine perfetto; quantunque non l'avesse mai tralasciato, si diede con maggior premura allo studio delle scienze sacre; poi si volse con tutta l'anima all'opera di riforma alla quale si era preparato, e che non poteva più a lungo essere differita. Lungo sarebbe anche solo accennare a questo grande lavoro che fa del Giberti un illustre precursore di S. Carlo Borromeo; basterà una parola riguardo a quanto può aver contatto con l'opera di S. Girolamo, cioè l'insegnamento della Dottrina Cristiana e l'assistenza degli orfani. Impressionante era, come altrove, anche a Verona l'ignoranza delle cose della fede in cui giaceva il popolo cristiano, per l'incuria del clero e per colpa dei tempi travagliatissimi; Dio tenne lontano dalla nostra Italia il pericolo luterano, altrimenti una più larga propaganda dell'errore chi sa quale strage avrebbe compiuto! Il Giberti vedeva la minaccia, e sull'esempio anche di quanto aveva visto operarsi a Venezia da S. Girolamo, si diede con tutto lo zelo a istruire il popolo nel Catechismo, coadiuvato da altre sante persone. Istituiti regolari scuole della Dottrina Cristiana, e come testo troviamo che usò il « Catechismo per li putti » scritto per domande e risposte dal sacerdote Tullio Crispoldi. Siccome è ormai storicamente dimostrato che la gloria di questo metodo di insegnamento spetta al nostro S. Girolamo, possiamo pensare che tale libretto sia stato scritto posteriormente a imitazione di quello del domenicano Reginaldo Nerli, composto a richiesta del Miani per uso dei suoi orfanelli *).

Un'altra piaga della sua Chiesa si diede il Giberti a sanare, il vizio diabolico della bestemmia, per estirpare il quale ricorse perfino alla autorità della Repubblica Veneta. Difatti a sua richiesta il doge Andrea Gritti emanò con data del 23 giugno 1533 una ducale dove si leggono parole come queste: « Che non sia alcuna persona nelle città terre et luochi nostri sia de che grado, conditione et esser si vogli ardisca biastemar ne maledir il nome de Dio, et Signor nostro messer

*) Il Pighi a pag. 97 nomina *Tommaso Reginaldo dell'ordine dei Predicatori*, chiamato dal Giberti a « leggere e commentare le epistole di S. Paolo », e aggiunge in nota: « Egli per invito di S. Girolamo Emiliani compose un catechismo per istruzione dei giovinetti ». E cita: Sala, *Dissertazioni e note circa la vita di S. Carlo Borromeo* (Milano 1858). Evidentemente si tratta sempre dello stesso domenicano Reginaldo Nerli, mantovano, come dimostra il R.mo P. A. Stoppiglia nelle *Note storiche* aggiunte a: E. Caterini, *S. Girolamo Emiliani*. (Foligno 1912).

Iesu Christo et la sua madre gloriosa *Vergine Maria*». E seguono le multe e le pene contro i delinquenti. Verona, che oggi giustamente si gloria di avere iniziata la santa guerra contro l'obbrobrioso costume, può compiacersi nel constatare di avere in ciò come antesignano il suo grande vescovo Giberti. E a noi come non correrà il pensiero là, lungo la strada che da Vercurago mena a Somasca, dove due forsennati fratelli nel parossismo dell'ira vomitano bestemmie contro il santo Nome di Dio, e dove un santo dall'aspetto ormai emaciato dalle fatiche e dalle penitenze, per correggere quelle bocche infernali, raccoglie dalla strada e mastica il fango più limaccioso?

Non minori premure rivolse il Giberti a lenire le temporali necessità del suo gregge, nel qual campo potè valersi ancor meglio della cooperazione di Girolamo Emiliani. E' superfluo ricordare qui ciò che è notissimo, vale a dire quanto bisogno si sentisse in tutta l'Italia di riparare agli innumerevoli mali causati dalle continue guerre, dalle carestie, dai contagi. La prima opera di beneficenza alla quale subito si applicò con amore il Giberti fu l'Ospedale della Misericordia, che, appena andato a Verona, si affrettò ad ampliare e provvedere del necessario, aiutato finanziariamente dall'altro insigne benefattore veronese Lodovico di Canossa. All'ospedale aggiunse poi il Giberti una sezione per gli orfani, come aveva visto a Venezia, evidentemente in ciò indotto dalle spirituali conferenze tenute ivi con Girolamo e gli altri compagni. Più tardi per mezzo del Carafa invitò il Santo a Verona per meglio sistemare l'istituto. Girolamo vi andò difatti nel 1532, ordinò l'orfanotrofio, prescrisse le regole che aveva già sperimentate a Venezia, e, dietro istanze del Vescovo, vi lasciò poi alcuni de' suoi primi compagni, i quali, formati alla sua scuola, attendessero alla buona educazione dei giovinetti orfani. Appresso, per meglio provvedere alla morale, lasciò i giovinetti alla Misericordia, che trovavasi presso l'attuale piazza Bra, e trasferì le giovinette poco lontane nell'ospizio annesso all'antico monastero della SS.ma Trinità. Dalle memorie di questo pio luogo si rileva chiaramente che il nostro Santo si può considerare altresì come il fondatore dell'istituto delle Convertite di Verona, a cui aveva tentato di dar mano qualche anno prima il pio mantovano Pier Antonio Ferrari. Racconta Pier Francesco Zini, primo biografo del Giberti, che venuto a Verona un santo uomo — Girolamo Emiliani — con tale efficacia parlò alle povere donne traviate, che trenta di esse, deplorate le loro colpe, mutarono vita e stabilirono di darsi completamente al Signore. Tale conversione rallegrò sommamente il Giberti, il quale pose subito ogni studio per aiutare l'opera di Girolamo, provvedendo

alle convertite un ricovero sicuro. Più tardi furono anch'esse collocate nel monastero della SS.ma Trinità, separatamente dalle orfanelle.

Per meglio provvedere alle diverse opere di carità stabilite così nella sua diocesi, il Giberti istituì la *Societas caritatis* a sollievo spirituale e temporale dei veri indigenti, che si può chiamare anch'essa emanazione delle Confraternite del Divino Amore, e che per il fine e per i mezzi trova riscontro nelle attuali Conferenze di S. Vincenzo. In tutte queste molteplici opere di carità del grande Vescovo vediamo trasfuso lo spirito del suo santo amico e cooperatore Girolamo Emiliani, il quale per la profonda umiltà che gli era propria preferiva non comparire mai, e lasciare agli altri la gloria del bene operato.

Come fu grande il movimento religioso di quell'età con cui la Chiesa tenne fronte alla pseudo-riforma della Germania e allo scisma d'Inghilterra, contrapponendovi la vera riforma cattolica, così fu grande l'opera del Giberti anche in questo campo; ben a ragione il suo primo biografo lo chiamò « *boni pastoris exemplum* », perchè non si risparmiò per il bene delle sue pecorelle; all'avvicinarsi della morte, affrettata certo dalle continue fatiche pastorali, poteva ripetere le parole di San Paolo: « *cursum consummavi, fidem servavi* ». Morì santamente il 30 dicembre 1543, dopo aver lavorato anche per la preparazione del Concilio Ecumenico, di cui la Chiesa sentiva il bisogno. Il suo spirito certo aleggiò su i Padri adunati a Trento; come delle sue *Constitutiones* essi si valsero nel compilare molti decreti e canoni disciplinari: egli sarebbe stato colà uno dei vescovi più autorevoli.

P. B. Segalla.

CASO MORALE *)

Theodorus sacerdos alumnorum cuiusdam Collegii confessarius per saepe puerulos ad se confitentes absque absoluteione dimittit, eo quod de eorum discretione vel de sufficientia materiae dubitet; sed data benedictione, eos ad sacram communionem iubet accedere.

- Q. 1. Licetne poenitentes absoluteione privare? Ob quas causas?
2. Quaenam ratio agendi confessarii puerorum?

*) Grati erimus iis qui huius casus brevem solutionem ad nos miserint. — Optima solutionis auctor libro non exigui valoris a nobis donabitur.

NOTE LITURGICHE

1. De nomine Sancti Fundatoris ordinis in oratione « A cunctis ».

Dubium. — Regulares Missam in aliena ecclesia celebrantes possuntne in oratione « A cunctis » nominare ad litteram N. proprium Sanctum Fundatorem?

Resp. — Affirmative, non omisso tamen (si nominari queat) nomine Sancti Titularis ecclesiae ubi Missa celebratur, et servato dignitatis ordine in rubricis praescripto.

Equidem huiusmodi privilegium concessum seu confirmatum per decretum generale S. R. C. 2 decemb. 1891, n. 3758 non est locale, nempe pro Regularium ecclesiis, sed est personale, videlicet pro ipsis Regularibus Missam celebrantibus; ideoque personas Regularium sequitur ubique celebrantes. Cfr. can. 74 cod. Jur. Can.

Idem dicatur de privilegio, nonnullis Regularibus Familiis concesso, addendi nomen proprii Sancti Fundatoris ad Confiteor. Cfr. e. g. decretum S. R. C., 5 sept. 1891, n. 3479.

(Ephemerides Liturgicae - oct. 1925).

2. Norme da seguire portando la S. Comunione in privato agli infermi.

Sacerdos saltem stolam semper habeat propriis coopertam vestibus. Cum autem ad infirmi cubiculum pervenerit, superpelliceum quoque induat cum stola, si illud antea non induerit.

Et nunquam solus procedat, sed uno saltem fidei, in defectu cleri, associetur. (cfr. Rit. Rom. Tit. IV, cap. IV, n. 29).

Porterà l'abito comune da passeggio (quindi col capo coperto); ma il suo portamento sia grave e raccolto così da attirare la riverenza dei passanti.

Deve portare una sola particola, e se gli infermi sono in più, quante ne occorrono per comunicarli tutti.

Quanto alla purificazione della piccola teca, alcuni vorrebbero fosse fatta di ritorno alla Chiesa; ma non ci sembra da riprovarsi l'uso di farla subito dopo la comunione nel vasetto d'acqua preparato per l'abluzione delle dita del Sacerdote.

PRAESEPIA

*Ad mea concordēs praesepe currite, fratres.
Singula de carta sunt fabricata levi.*

*Est bos, est asinus, materque et parvus Iesus,
Et pater (a vulgo ipse putatur) adest.*

*Coelicolum jam turba ruit delapsa per auras
Nec piget immensum deseruisse polum.*

*Pars canit infanti coelestia carmina: cunas
Floribus adtrectat pars cumulare novis.*

*Advolat ex illis unus pecorisque magistris
Verba refert medio desiderata gregi:*

« Pastores ovium, caelo gratissima pubes
Nuncia sint vobis verba salutis; — ait —

Ultima Davidici venit jam carminis aetas,
Est genitus vobis nunc Deus ipse Puer.

Est prope Betlaeos misero spelunca recessu,
Hic jacet, in stabulo invenietis ». *Abit.*

*Inter se se conveniunt; in colle relictum
Incustoditum deseruere gregem.*

*Parva quidem plenis referunt sua dona canistris:
Est lac, nux, malus, carica et uva recens.*

*Sunt prope cum pueris, gens curiosa, puellae
Densae humeris possint cernere quaequequid est.*

*Hic iustrans oculis puer est, puer alter in altum
Iactitat intendens brachia parva minans.*

*Quae procul advenat peregrino turba paratu?
Quaeve Palaestinam copia magna tegit?*

*Aethiopum agnosco vultus vestesque sabeas,
Est et arabs cingens mollis aluta pedes.*

*Lenta camelorum procedit turba: videntur
Candida ceu medio carbasa nare mari.*

*Tres adsunt reges insuto vestibus auro:
Prolixas cingent aurea sarta comas.*

*Servorum incedunt magna comitante caterva
 Atque camelorum tergo conspicui.
 Intrarunt humiles, submisso vertice, postes
 Mixta tributuri munera cum lacrimis.
 Regem quaerentes venerunt Solis ab ortu
 Stellaque per longam praevia duxit iter.
 Iamque feris servisque suis ad limina lictis
 Quisque suo flexo poplite tangit humum.
 Numen adest, lacrimisque genae maduere profusis
 Cernentes tantam in Numine pauperiem.
 Thus, aurum, myrrham, regique hominique Deoque
 Dona ferunt trino munera trina Deo.
 Accepit toto subridens corde Pueilus;
 Quoque potest grates sic agit ille modo,
 Atque aurum cedit Patri cui cura peculi
 Et parvae incumbit sedula cura domus.
 Thuraque dat Matri et merito protendit honores
 Quos dein a longa posteritate feret.
 At myrrham servat; tristissima mortis imago
 Est illi quando myrrha libanda foret.
 At vos, Herodis ne transieritis in urbem
 Perdere qui Puero (res scelerata) cupit.
 Diversum teneatis iter per opaca locorum,
 Lux quam vidistis condita corde micat.
 Vota promunt: votis repetuntur tecta solutis
 Certantes visi mira referre Dei.*

† P. Ingolotti.

Professore apostolo.

Se il professore non è di vita interiore, crede di aver fatto tutto il proprio dovere restando esclusivamente sul terreno d'un programma d'esame. Ma se invece lo fosse, una frase sfuggita alle sue labbra ed al suo cuore, una commozione manifestata sul suo viso, un gesto espressivo, che dico? il suo solo modo di fare il segno di croce, di dire una preghiera prima o dopo la lezione, fosse anche una lezione di matematica, farebbe sui suoi allievi più effetto d'una predica.

Chautard.

Recensione.

Un nuovo lavoro drammatico su S. Girolamo Miani.

E' giunta alla Direzione della nostra Rivista una recente pubblicazione drammatica di Virginio Prinzivalli, la quale dal suo Protagonista presenta un interesse per tutti i nostri Confratelli. Essa è intitolata: « Il Padre degli Orfani (San Girolamo Emiliani) - Dramma Storico in un Prologo e tre atti - Per soli uomini », edita in un grazioso volumetto di 100 pagine dalla Casa Galla di Vicenza, e fa parte della Raccolta « Teatro educativo morale - N. 128 ».

L' autore del dramma, V. Prinzivalli, a chi si occupa di letteratura contemporanea è già ben noto per altri suoi lavori del genere, numerosi (una quarantina) e tutti pregiati dai letterati e dal pubblico. Nella dedica che fa al nostro Padre Proc. Gen. Luigi Zambarelli confessa «le difficoltà incontrate nello sceneggiare una vita che è tutto un tessuto densissimo e mai interrotto di opere immense». E soggiunge che la tecnica del mestiere l'ha costretto a trascurare o accenar solo di volo o trasportar episodi stupendi per restringere l'azione in quattro momenti storici o atti, come oggi si usa.

Il contenuto dei singoli atti è il seguente:

Prologo. — L'Eroe della Patria. — Quero 1511.

Girolamo con pochi soldati veneti (eran trecento, ma quasi tutti già caduti valorosamente) continua a far fronte ai soldati francesi. Ma Girolamo ha tra i suoi un vile traditore, l'alfiere Rimondi, che con un biglietto informa l'ufficiale francese (Le Tremoille, luogotenente del maresciallo La Palisse) del migliore adito al castello. La resistenza eroica fatta nel castello non è sufficiente, chè il tradimento ne determina la caduta.

Girolamo che si mantiene alla presenza del Le Tremoille e nobilmente fiero della sua patria, è tradotto in carcere.

Atto I. — Vocazione a Dio.

Il custode delle carceri, un gozzovigliatore, giuoca con un soldato presso la prigionia. Intanto giunge il Le Tremoille, il quale fa uscire alla sua presenza Girolamo, ormai scarno e tutto malmesso nel vestito e nella persona, e cerca di corromperlo.

Gli promette la liberazione qualora egli si obblighi a sborsare una somma. Al pensiero dei suoi cari Girolamo si commuove; ma lo sdegno, ch'egli ora concepisce da una parte, del danaro, e una voce interna dall'altra, lo inducono a rifiutare quei patti.

Le Tremoille si ritira. Ricompaiono i carcerieri francesi, giocatori e

beoni; mentre questi gozzovigliano a Girolamo in orazione compare la Vergine SS. che lo libera dai lacci e gli affida la missione degli Orfani. Girolamo parte inosservato: è ricercato dai francesi. Furie del generale e disperazione del carceriere.

Atto II. — Il Benefattore.

San Gaetano Thiene, che ha sentito parlare del ritorno di Girolamo, va alla casa Miani, inviato dal Carafa; e Girolamo giusto arriva mentre è là Gaetano. Per poche parole vicendevoli i due santi si comprendono; i due santi della carità stringono amicizia. Intanto Girolamo comincia la sua missione. Subito dispone all'uso di due poveri orfanelli della casa di S. Basilio, che egli ha ereditata, per la morte del fratello Luca. L'incontro del nobile Girolamo con i due poveri orfanelli costituisce una scena tenerissima, la prima scena di carità.

Ma subito si rivela l'invidia del nemico infernale verso l'uomo di Dio. Un volgare, certo Mazzoleni, che inutilmente aspira al possesso della casa di S. Basilio, prorompe in invettive contro Girolamo, che sopporta con pazienza, ed è confortato da Gaetano.

Atto III. — L'eroe cristiano si spegne.

La scena dell'atto terzo si svolge a Somasca nel 1537. Due discepoli di S. Girolamo (Padre Cattaneo e Padre Barile) conversano della nuova Congregazione, delle sue opere e del suo Fondatore: s'addolorano del cattivo stato di salute in cui questi si trova. Intanto giunge Girolamo con Gaetano: escono gli orfanelli a salutare il loro Padre, che con infinita tenerezza li guarda e li abbraccia. Usciti tutti questi compare il brutto ceffo del Mazzoleni che studia il piano di vendetta contro Girolamo.

Vengono, mandati dal duca di Milano due ambasciatori, a invitar Girolamo e recarsi a Milano e intanto gli offre una borsa d'oro, che con un gesto assai noto Girolamo rifiuta (1). Improvvisamente entrano nella scena gli orfanelli, inseguiti con sassi dal Mazzoleni e da' suoi compagni. Ai fanciulli si fa seudo Girolamo, mentre il Mazzoleni stesso è preso dalle guardie del seguito dell'ambasciatore milanese; ma un atto di generoso perdono da parte di Girolamo, che ottiene sia il Mazzoleni rimandato impune, fa rinsavire questo vile, che si converte.

Girolamo, rimasto solo con Gaetano, perde i sensi; è ridotto in fin di vita. Muore quasi improvvisamente dopo aver riveduti i suoi orfanelli, e predetta la futura prosperità del suo ordine, vedendo la SS. ma Vergine.

(1) Storicamente il rifiuto della borsa d'oro avvenne a Milano. Così la conversione del Mazzoleni, più avanti come si sa, avvenne in altre circostanze; ma queste e altre simili peccate storiche non si devono considerare, tanto più se si pensa alle limitazioni che si impone un drammaturgo.

S'illumina la scena e s'ode un coro di voci angeliche.

In generale, dunque, è rispettata la storia, diciamo anzi che l'autore mostra di conoscere bene la vita e lo spirito del nostro Santo, che egli afferma nella dedica aver attentamente studiata e meditata. Il protagonista è ritratto perfettamente nelle diverse epoche della sua vita.

A Castelnuovo, quando difende la fortezza, egli è il valoroso capitano, fiero difensore della sua Venezia, del suo S. Marco. Poche parole, e queste vibrato danno il suo carattere; egli appare preoccupato solo dell'andamento della guerra, e non appena il discorso tra i suoi si avvia altrove egli bruscamente lo ritorna là: « Non senti di là, verso la Porta, più forte tempestare i colpi...? » ecc. Nel primo atto Girolamo è un bell'esemplare dell'uomo che assecondando la grazia di Dio, è partito dei suoi peccati: parlare umile, composto, addolorato. E nel II e III atto il Benefattore e il Padre dell'Orfano non hanno che parole piene di carità, dolcezza e fiducia nella Provvidenza.

E come Girolamo così gli altri personaggi sono bene individuati. Le Tremoille gozzovigliano, perfino libidinoso e venale; rivela leggerezza estrema quando dopo la presa di Castelnuovo è fatto maresciallo. In più occasioni non nasconde la sua ammirazione per Girolamo che egli riconosce valoroso e temibile più d'ogni altro.

Parimenti viziosi come il loro duce, e avidi solo di preda sono tutti i soldati francesi.

I soldati veneziani all'incontro eroici fino alla morte, al grido « Viva S. Marco » E così il dramma contiene una viva pennellata di italianità e fervore patriottico. E giustamente.

Il dramma vissuto, quale avvenne nella Storia a Quero nel 1511, non si svolge sulle sponde del Piave, l'epico fiume delle nostre vittorie, che resisterà al nemico austriaco solleverà il suo solingo e fiero urlo: *Non passa lo straniero?* Non è sulle mura di Castelnuovo che potremo scrivere i versi:

.... fit clauso gurgite murmur
vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis?

(Virg. Aen. XI, 298-99).

La scena sempre grandiosa e ben concepita, inoltre non difficile ad ottenersi.

Il terzo atto poi si apre con un coro di orfanelli e si chiude con un coro d'angeli, ambedue ispirati per musica. Trascriviamo il secondo per saggio.

Santo eroe, mirabile
propagator del vero,
che all'orfanello misero
volgesti il tuo pensiero
e gli svelasti i floridi
sentier della virtù.

O sempre a tutti prodigo
 d'alta pietà, d'amore,
 fino a procomber vittima
 sui campi del dolore,
 vien degli eletti al gaudio,
 vieni a regnar quassù.

Le scene affettuose niente affatto sentimentali, ma degne di S. Girolamo. Uno degli episodi più delicati del dramma - l'apparizione della Madonna - presentato con mano maestra.

Sicchè in conclusione questo lavoro, che i Somaschi salutano con gioia, noi lo giudichiamo eccellente sotto ogni aspetto, e incitiamo i teatrini dei nostri colleghi di Italia a metterlo presto sulle scene. Siamo convinti che esso piacerà, non solo perchè una novità, ma anche e specialmente per i suoi pregi intrinseci.

X

Una Conferenza su S. Girolamo dell'On. E. Martire.

Un'altra novità, che i nostri Lettori apprenderanno con piacere, è la bellissima conferenza tenuta dell'On. E. Martire deputato di Roma, su S. Girolamo.

Questa conferenza, che ci spiace di non poter riportare nella Rivista, fu tenuta in Roma nella sala Pio VI dinanzi a numeroso ed eletto stuolo di persone, che seguirono con la più viva attenzione il brillante oratore, ed ammirarono con grande soddisfazione le proiezioni di quadri plastici, pregevole lavoro dello scultore Mastrojanni.

I nostri rallegramenti all'egregio Oratore e ai promotori della solenne commemorazione di S. Girolamo.

— IN PACE —

Proprio nel momento in cui la *Rivista* sta per uscire, riceviamo un telegramma da *San Salvador* con la dolorosa notizia che il nostro confratello *P. Antonio Veglio* è ivi santamente spirato l'altro ieri, 24 Febbraio. La notizia era quanto mai inaspettata perchè, sebbene lo sapessimo da un tempo indisposto, tuttavia una lettera ricevuta due giorni fa ci assicurava del suo miglioramento. Aveva soli cinquantasei anni ed era entrato tra noi nel 1895.

Quando, or sono cinque anni, si trattò di aprire una Casa nell'America Centrale, egli volenteroso e spontaneo offerse di far parte di quella spedizione, che salpò da Genova il 31 Agosto 1921.

Di lui ci riserviamo parlare più a lungo, quando ci siano giunte ulteriori notizie dall'America. Ora ci preme che l'anima sua abbia al più presto i suffragi prescritti dalle sante nostre Costituzioni, e perciò ne diamo un affrettato annuncio ai Confratelli tutti.

FATTI E ANEDDOTI

Il premio dell'orazione assidua.

Il Servo di Dio Giovanni Scotti della nostra Congregazione tra le altre doti singolari, ebbe anche quella di una profonda orazione. Quando egli meditava, Dio bene spesso in premio gli concedeva il dono delle lacrime e di speciali illustrazioni. Una volta egli faceva meditazione sulle perfezioni infinite di Dio e sul beneficio avuto nel battesimo di divenire suo figlio, quando si sentì in bocca e gustò sensibilmente una immensa dolcezza. Quel liquore celestiale che gli infusero gli Angeli sulle labbra gli procurò tanto godimento che non potè nascondere, come avrebbe voluto. Interrogato in proposito, dopo aver narrato il fatto, soggiunse che ormai gli sembravano e gli erano scipite tutte le delizie del mondo in paragone di quelle ch'egli aveva allora gustato; quella soave visita del Signore gli aveva lasciata una brama immensa di morire per congiungersi con lui nel santo Paradiso.

(Dalla Vita).

Il segreto dei santi per convertire i peccatori.

Il beato Giuseppe Cafasso era chiamato dal popolo il prete della forca, per il gran numero di condannati a questo supplizio ch'egli assistette. Egli ebbe la consolazione di vederli morire quasi tutti pentiti dei loro peccati e rassegnati alla loro sorte. Gli esecutori stessi ne erano meravigliati e dicevano che la morte con l'assistenza di Don Cafasso non era più morte, ma un conforto ed una gioia. Egli però il giorno innanzi nè cenava, nè andava a letto: i domestici ritrovavano poi il suo letto intatto. Quando non vegliava nella cella del condannato passava la notte in preghiera nel Convitto. Il segreto di tanto bene era nell'aiuto del Cielo, ch'egli invocava con penitenze e con lagrime.

Senza vita interiore mancheranno le forze per sopportare con perseveranza le noie che trae seco qualunque apostolato, la freddezza ed il poco aiuto delle stesse persone buone, le calunnie degli avversari, talora anche le gelosie degli amici, dei compagni d'armi... Solo una virtù paziente, rinforzata nel bene, e al tempo medesimo soave e delicata, può eliminare o diminuire tali difficoltà.

Pio X.

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE di SOMASCA

Lettera circolare del P. Generale ai Superiori delle Case.

B. D.

Molto Reverendo Padre,

Poco ci distanzia ormai dal mese di Settembre, ed è perciò giunto il tempo opportuno che io annunzi alla Paternità Vostra M. R. e agli altri miei Confratelli la convocazione del Capitolo Generale. Il quale, per volontà delle nostre sante Costituzioni, in questa parte già ratificate dalla Santa Sede, si radunerà la prima Domenica del prossimo Settembre corrente anno, nella nostra Casamadre di Somasca, sotto gli auspici delle veneratissime spoglie del nostro santo Fondatore, conforme al desiderio espresso dall'ultimo V. Definitorio.

Il vedermi realmente vicino il giorno in cui dovrò deporre la suprema carica della Congregazione, suscita in me un indefinibile senso di sollievo. E questa è, in verità, la prima gioia che io provo nei tre anni del mio generalato. Ma lasciando in disparte la mia povera persona, quello che importa e urge assai, si è di provvedere seriamente alla buona riuscita di questi prossimi Comizi Generali, coll'implorare dal Signore i lumi e le grazie necessarie. E poichè dagli ammaestramenti delle Sacre Carte apprendiamo che il conseguimento di ciò che si chiede è subordinato al grado della nostra fede: « *Magna est fides tua: fiat tibi sicut vis* » (Matth. 15.28), preghiamo dunque con viva fede e facciamo pregare, specialmente gli innocenti bambini, le anime buone e coloro che soffrono per la giustizia, interessandoli delle cose nostre, che sono poi cose di Dio.

Visto: Nulla osta.

Genova, 26 Febbraio 1926.

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, 27 Februarii 1926.

C. Ioan. De Gaetani, Pr. Gen.